

**Il congresso dello scudocrociato**

# Sulla riforma della politica solo silenzi e allusioni

di AUGUSTO BARBERA

Delle formule lanciate negli anni settanta e ottanta, dal «patto costituzionale» alle «regole per le alternative», non v'è quasi traccia nella lunga relazione tenuta da De Mita in apertura di questo congresso: la prima formula non è mai ripresa, la seconda compare di sfuggita nella parte dedicata all'analisi del congresso di Firenze del partito comunista. Incomprensioni esterne e condizionamenti interni frenano evidentemente le «avventure del pensiero» del segretario della Democrazia cristiana. Prive di un punto di riferimento politico generale le proposte di riforma istituzionale sono accatastate qua e là alla rinfusa; alcune sembrano avanzate senza convinzione: il voto palese per le leggi di spesa; le riforme elettorali; la riforma di ministeri. Altre sono da tempo nell'agenda parlamentare, e talvolta frenate dalla stessa Democrazia cristiana: riforma dell'ordinamento della presidenza del consiglio, il nuovo ordinamento delle autonomie locali, la riforma dei regolamenti parlamentari, le riforme per la giustizia.

Eppure sono presenti accenti nuovi nella relazione di De Mita che sarebbe sbagliato ignorare: la denuncia. — Quante volte su questo tavolo aveva battuto Berlinguer cinque-sei anni fa! — dei «pascoli abusivi dei partiti»; l'esigenza che i partiti «ritornino alla politica interpretando i bisogni della società». E un punto su cui De Mita torna ripetutamente e con insistenza. E sarebbe ingeneroso ricordare le responsabilità del suo partito, gli effetti perversi dell'occupazione democratica del potere. È lo stesso De Mita a riconoscere implicitamente tali responsabilità: l'obiettivo della denuncia è infatti tutto interno alla Dc; è il sistema delle correnti che alimenta quella distorsione, che deprime la politica e degrada le istituzioni amplificando i guasti di una democrazia bloccata senza ricambio e alternanza. Chi ha a cuore il risanamento e il rinnovamento del sistema politico italiano non può non auspicare che De Mita riesca a superare gli aspetti più deteriori della frantumazione correntistica della Democrazia cristiana.

Ma non basta che la Democrazia cristiana torni a fare politica; a poco servirebbe tutto ciò senza un impegno del partito per la «riforma della politica», vale a dire per riforme istituzionali, come è stato detto al congresso comunista di Firenze, che siano in grado di condizionare forme e modi della «politica». Come allora i confini della politica all'età dei partiti? Sono due domande cruciali per chi vuole ridare progettualità ai partiti, riformare le istituzioni, ridare spazi alla società civile.

Ma è proprio in riferimento a domande così pressanti che il tema delle «regole», così caro a De Mita, dovrebbe venir fuori con forza: e invece silenzi o impacciate allusioni. Marginalità della ricerca di regole atte a ridurre i conflitti fra partiti e istituzioni. Gravi impacci di fronte ai temi delle lottizzazioni, timide le proposte di fronte allo scandalo tutto italiano del mercato delle preferenze (viene proposto solo un ridimensionamento dell'ambito territoriale dei collegi elettorali e la riduzione del numero delle preferenze), semplici esortazioni di fronte alla crescente commissione tra politica e amministrazione (e perché solo nelle unità sanitarie locali); silenzio sulle gravi distorsioni e i rapporti tra politica e imprenditoria, fra politica e informazione.

Attentamente marginale la ricerca di «regole» atte a consentire gli spazi alla società civile. Generico persino il profilo delle regole in grado di valorizzare l'apporto del «volontariato» (più puntuale il documento congressuale del partito comunista italiano). E ancora silenzio di fronte alle richieste di partecipazione diretta che vengono avanzate da movimenti e partiti, che esprimono quella politica diffusa che i partiti non sempre sono in grado di raccogliere. Non dice nulla a De Mita il fatto che il partito comunista, che egli accusa di «visione totalizzante della politica», sia stato invece il più pronto, certo non senza impacci, a chiedere che suoi temi dell'ambiente e dello sviluppo i cittadini siano chiamati a esprimersi mediante referendum? Dov'è il «coraggio di sperimentare il nuovo» che egli chiede alla Democrazia cristiana?

# Così si vota per il segretario e per il Cn

ROMA — Oggi ci saranno le votazioni finali al Congresso dc. Il presidente Fanfani ha annunciato che si voterà tra le 13 e le 15 per il segretario e dalle 16 alle 20 per il Consiglio nazionale. Quali sono le procedure fissate dallo Statuto? Per eleggere il segretario si vota a scrutinio segreto. Se al primo scrutinio nessun candidato raggiunge la maggioranza assoluta, si procede al ballottaggio tra i primi due. Ma stavolta sulla scheda ci sarà solo il nome di De Mita. Per l'elezione dei 160 membri del Consiglio nazionale, il regolamento congressuale della Dc prevede una procedura che consente, tra l'altro, il «panchage», cioè la scelta di candidati di liste diverse. Ogni lista può avere fino a 80 candi-

dati non parlamentari e 80 parlamentari. Per le diverse divisioni di voto, delegati e parlamentari verranno distribuiti in seggi diversi. Il voto di ogni delegato avrà un valore pari ai voti attribuiti a ciascuno di essi dai congressi regionali, mentre il voto di ogni parlamentare avrà un valore pari a un decimo dei voti ottenuti dalla Dc su tutto il territorio nazionale diviso per il numero dei parlamentari stessi. A ciascun elettore il presidente del seggio chiederà anzitutto per quale lista intenda votare, e attribuirà alla lista indicata il numero di voti rappresentato. Questo voto sarà quindi palese. Per le preferenze, si potranno indicare fino a otto candidati appartenenti a una o più liste, per le quali si è dichiarato di votare. Nello spoglio, il voto attribuito alla lista verrà ridotto di 1/160 per ogni preferenza attribuita a candidati di altre liste, le quali se ne avvantaggeranno nella stessa misura. Dopo aver stabilito, in base ad un quoziente, i seggi che spettano a ciascuna lista, vengono proclamati eletti all'interno di ogni lista i più votati. Del Consiglio nazionale fanno parte di diritto il segretario nazionale, i segretari regionali (il presidente del Consiglio, se iscritto alla Dc.), i capigruppo alla Camera e al Senato, gli ex segretari, gli ex presidenti del Consiglio, gli ex presidenti del Cn.

# Rinviate nella nottata le candidature per le tre liste su cui oggi si vota

## Tutti liberi ma scelti dalle correnti

### I complessi dosaggi per comporre il Consiglio nazionale

Per il «listone» previste adesioni a titolo personale, ma in realtà designazioni dei gruppi organizzati - Sulla carta il segretario dovrebbe ricevere circa il 90% dei voti - Ma lui teme «sorprese» e schede bianche - Anche Forlani e Fanfani nella maggioranza - Andreotti ai suoi: «Il tramonto è lontano»

ROMA — Sta per finire con un compromesso proprio alla dorotea. Per il Consiglio nazionale, ci sarà il «listone» previsto a titolo personale, ma in realtà designazioni dei gruppi organizzati - Sulla carta il segretario dovrebbe ricevere circa il 90% dei voti - Ma lui teme «sorprese» e schede bianche - Anche Forlani e Fanfani nella maggioranza - Andreotti ai suoi: «Il tramonto è lontano»

con il fiato sospeso e che fino all'ultimo hanno presentato non poche difficoltà. Tanto che la presidenza del partito, di cui è stato il segretario, vi entreranno a far parte tutti, tranne Andreotti e Donat Cattin; e le adesioni saranno «a titolo personale». Come voleva De Mita. Ma la designazione dei candidati spettava alle correnti sulla base, di fatto, di un rigido criterio proporzionale. In altre parole, formalmente i gruppi che si raccolgono sotto la bandiera demitiana stanno per «scegliersi», in realtà il loro potere, rimarrà intatto. Me non è tutto. Secondo alcune voci, il documento finale conterrà una sorta di «preambolo» politico: un «escamotage» ideato per agganciare alla nuova maggioranza Andreotti e i suoi, dopo che nei giorni scorsi l'aveva presentata quasi come una questione di vita o di morte per il partito: «listone» è una parola che non mi piace, mi fa pensare ad un carro. E poi, ha detto Andreotti, si schierebbe di apparire agli occhi di alcuni settori del partito come una pura operazione di potere.

Questo, in sostanza, è il succo dell'accordo raggiunto ieri sera tra i luogotenenti di De Mita e i leader delle varie correnti, dopo trattative estenuanti che per tre giorni hanno tenuto il Congresso

aveva covato l'ambizione di diventare praticamente il padrone incontrastato. Fanfani, che ha sempre detto di sì, quella di non essere eletto. Se ci saranno molte schede bianche? Me le aspetto da tutti quelli che hanno detto di sì alla mia proposta e che hanno parlato molto a lungo, ha detto con una battuta che non è riuscita a celare una certa amarezza. Dunque, per l'elezione del nuovo Consiglio nazionale, in programma per oggi, le liste dovrebbero essere tre: quella formata attorno a De Mita (area Zac); il nuovo gruppo di centro Scotti-Gava-Piccoli-Colombo-ex bisagniani di Bernini; forlaniani; fanfaniani); quella di Andreotti e quella di Forze nuove. E poi, ha detto Andreotti, si può contare su una maggioranza schiacciata, valutata oltre il 70 per cento, che dovrebbe allargarsi poi agli andreottiani al momento delle votazioni sul segretario.

Il primo ostacolo che De Mita ha dovuto superare, per riproporre in sede nazionale il «correntone» che era stato sperimentato in 14 congressi regionali, gli era stato posto proprio dagli amici della sinistra. L'area Zac, che già aveva mal digerito l'alleanza con Gava e Piccoli, non voleva che questa venisse ora allargata a Forlani. Le resistenze sono state vinte con relativa facilità.

Molto più difficile è stato invece convincere la sinistra, ma anche le altre correnti, ad accettare il criterio secondo cui i membri del Consiglio nazionale dovevano essere eletti sulla base degli accordi raggiunti regionalmente, invece che attraverso il dosaggio degli equilibri di corrente. E se ne comprende la ragione, dal momento che questo avrebbe incrinato i vecchi raggruppamenti, con una crescita del potere personale del segretario. Il criterio di De Mita è stato accettato. Ma si è trattato di una vittoria di Pirro, poiché il segretario, in cambio, ha dovuto concedere davvero parecchio: regione per regione, saranno i gruppi ad indicare i loro candidati in base ai voti ottenuti. Non solo. A quel gruppo che, essendo entrati nel «listone» solo in alcune regioni (era il caso soprattutto dei fanfaniani e dei forlaniani), rischiavano di avere una rappresentanza al di sotto del loro peso reale, De Mita ha dovuto garantire una «integrazione»: sarà il centro del partito, sempre attraverso la contrattazione fra le correnti, a designare i consiglieri «mancanti».

Di questo si è parlato per tre giorni, dietro le quinte del Palasport. Ed ancora nella nottata le trattative si stavano svolgendo nelle percentuali e sul numero dei seggi spettanti nel Consiglio nazionale. E non era solo una questione di poltrone. In realtà la posta è più alta: la segreteria del partito. Se De Mita un giorno lasciasse piazza del Gesù per salire a Palazzo Chigi, in quel caso non sarebbe più il Congresso ad eleggere il nuovo leader, ma il Consiglio nazionale. Ed una manciata di voti potrebbe essere determinante per fare eleggere un candidato piuttosto che un altro.



Giovanni Fasanella

# Questa è l'ora del giudizio

## ve lo spiega Donat Cattin

Effervescente attacco da tutti i lati al segretario che «studia il partito a guida carismatica» e fa il reaganiano - Scotti «infaticabile trasformista» e Gava «un Maometto»

ROMA — Che lunga, bruttissima ora deve aver passato ieri mattina Ciriacò De Mita, quando da mezzogiorno meno un quarto a un quarto all'una Carlo Donat Cattin si è impadronito del microfono del congresso e con la voce tonante e l'inflessibilità dell'angelo del giudizio ha chiamato la «nuova Dc» a rendere conto di tutti i suoi vizi e difetti. Il capo di «Forze nuove», non usa mica il fioretto, come farà subito dopo Giulio Andreotti. No, ci dà gli di sciolto, e che fessano i suoi vizi e difetti. Il capo di «Forze nuove», non usa mica il fioretto, come farà subito dopo Giulio Andreotti. No, ci dà gli di sciolto, e che fessano i suoi vizi e difetti. Il capo di «Forze nuove», non usa mica il fioretto, come farà subito dopo Giulio Andreotti. No, ci dà gli di sciolto, e che fessano i suoi vizi e difetti.

in testa a tutti Antonio Gava, «il vero Maometto di questa operazione». L'edofior ai lati della tribuna stacca su De Mita e il segretario mostra una faccia atterrito. Sulle gradinate del Palasport, in mezzo alle truppe andreottiane accorse per l'intervento del loro capo, c'è anche un piccolo gruppo di «forzanovisti» impegnati a trascinarlo gli applausi ogni volta che possono. Ma non è a loro e nemmeno alla scarsa organizzazione della sua minoranza (ridotta ormai al 7-8 per cento) che Carlo Donat Cattin, anni 67, sta in servizio da effettivo e permanente, deve la platea piena di delegati, onore che finora questo congresso aveva riservato soltanto a De Mita e Zaccagnini. Il fatto è che lui davvero non è «un ragazzo del coro», come sottolinea appena arrivato al microfono, per far capire subito che se Fanfani prova a richiamarlo al tempo, farà solo buchi nell'acqua. E infatti il presidente del Senato nemmeno ci pensa ad interromperlo. Lo farà a un certo



ROMA — Carlo Donat Cattin con suo braccio destro Luciano Ferraguti. In alto a destra, un'immagine della sala dell'EUR durante lo svolgimento del congresso

punto soltanto un invitato. «Sei vecchio», gli urla dalle gradinate uno dei giovanotti arrivati da Ceppaloni, provincia di Benevento, per applaudire Mastella, democristiano di De Mita. Vecchio? Stranamente lui non reagisce, ma replica — alla fine — tra una grandinata di applausi: «Alcuni di noi il partito ce lo sono fatto combattere, e anche se adesso qualche volta ci assale lo sconforto, non appenderemo la giacca al chiodo. Non mercanteggiamo. Siamo militanti e noi ci ritireremo».

A metà degli anni '70, quando Donat Cattin uscì di scena da sinistra per rientrarci da destra, Fortebraccio scrisse di lui: «È un ribelle conformista, ribelle nella forma, conformista nella sostanza». Ma adesso, dalla tribuna, è proprio sulla «sostanza» che picchia il leader della fu «sinistra sociale». Comincia tranquillo, quasi ministeriale nel suo abito blu con cravatta rossa: siamo d'accordo, dice, con le indicazioni di De Mita sulla po-

litica interna e internazionale. D'accordo perché sono le cose che diciamo noi da anni, dai tempi del «preambolo», ripresa e rilancio della «nuova alleanza democratica» (leggi pentapartito), conferma — «pur nel rispetto pieno e amichevole per l'azione dell'amico Andreotti» — della «centralità dell'Alleanza democratica». Però proprio su questo comincia a battere d'orecchi al segretario. Proprio lui che tra i critici di Andreotti è stato in prima fila, rimprovera ora a De Mita di «aver spinto l'enfasi oltre il necessario». L'America va bene, merita quella di Reagan non la giudichiamo. Il sistema della politica sociale, in piena sintonia con i vescovi americani, notoriamente critici. È il punto d'attacco per la requisitoria contro una «mondanità» demitiana che gli puzza ancora troppo di «reaganomica». Andiamoci piano — dice — con l'idea che la «centralità» della classe operaia è tramontata, guardate che per lo stesso equilibrio

# Duello a scena aperta tra demitiani e sinistra

Dalla tribuna i fedeli del segretario polemizzano con i loro compagni di corrente - «Montate la guardia al passato», grida Mastella - Le repliche di Granelli, Rognoni, Elia e Bodrato - Andreatta paragona Craxi al «re della pioggia delle tribù africane»: si pavoneggia quando l'acqua sta per venir giù

ROMA — La sinistra e i demitiani «a 18 carati» un braccio di ferro dietro le quinte, un duello oratorio dalla tribuna. Di qua i Granelli, Rognoni, Bodrato e il professor Elia; di là un Mastella e il professor Andreatta. Tra i due lampi dei discorsi di Donat Cattin e Andreotti, ieri hanno scandito loro il ritmo del dibattito in sala. Ma con quali argomenti? I temi si misurano, predisponendosi al compromesso? Luigi Granelli assicura che le critiche dell'area Zac alle mire plebiscitarie di De Mita non nascono per spirito di «sopravvivenza», ma per diritto coltivare idee e proposte autonome. Il ministro non lesina complimenti alla leadership dc: autorevolezza, coraggio, prestigio. Però, a nome della sinistra, Granelli rifiuta di smorzare l'insegna di «una corrente di pensiero». Tutti i partiti, i segretari regionali (il presidente del Consiglio, se iscritto alla Dc.), i capigruppo alla Camera e al Senato, gli ex segretari, gli ex presidenti del Consiglio, gli ex presidenti del Cn.

Virgilio Rognoni pensa alla Dc e parla di «bisogno di libertà e rispetto del pluralismo delle opinioni». Altrimenti, addio «identità». Avverte il capogruppo dei deputati: tentare di «scomporre» le vecchie correnti, «degenerate ormai in fazioni», al di fuori di un dibattito politico aperto, è impresa velleitaria. Riattecherebbe presto la «gramigna» col risultato di riprodurre gli antichi istinti e calcoli. Il rinnovamento della Dc — qui Rognoni fa trasparire un rilievo di fondo al «demitismo» — non può farsi strada se non sarà uno sforzo per rinnovare la stessa «politica», ma per ridare ai funzionari dei partiti le istituzioni e i doveri. Riprende questa traccia Leopoldo Elia. Dalle nomine bancarie a quelle nelle Usl «dovrebbe cominciare — dice l'ex presidente dell'Alta Corte — il «rientro» dei partiti nell'ingenuità dei loro comitati costituzionali». Sia rispetto alla linea del segretario? Granelli espone, tra l'altro, questa riserva: «Il pentapartito va difeso, ma il confronto col Pci non va lasciato a Spadolini o a Craxi».

## Formigoni decide di rimanere fuori dagli organi dirigenti

ROMA — Roberto Formigoni, per sua scelta non entrerà nel Consiglio nazionale della Dc. Il «movimento popolare», espressione politica di Comunione e Liberazione, dovrebbe essere rappresentato nel parlamento da altri due suoi esponenti: Antonio Simone e Nicola Sanese che figurano nella lista degli andreottiani.

## I funzionari di piazza del Gesù «Tempo pieno e un maggior ruolo»

ROMA — I funzionari direttivi di piazza del Gesù in un documento presentato al congresso sostengono che «va riconsiderata la figura del funzionario, garanzia di continuità e di responsabilità professionale, esplicita a tempo pieno ad integrazione del ruolo essenziale svolto dalla dirigenza politica».

## Mannino: «Non parlo per ultimo qui si snobba la Dc siciliana»

ROMA — L'on. Calogero Mannino, segretario regionale della Dc in Sicilia, ha rinunciato ieri mattina a pronunciare il suo discorso al congresso «per protesta contro la decisione della presidenza — ha detto — che, relegandolo in un'ora molto tarda, ha dimostrato di essere poco interessata a conoscere l'opinione della Dc siciliana».

Comunque, per Elia ha torto Bobbio; la partitocrazia non nasce affatto dalla «persistenza» della Dc in tutti i governi della repubblica. Anche con l'alternarsi di coalizioni interamente diverse, Elia è convinto che quel «danno» si ripresenterebbe. Elia getta una sponda a De Mita per la sua idea di pronunciamenti elettorali in cui i cittadini si esprimano «anche» per una coalizione di governo. Molto critico Elia, invece, sui tre referendum di Psi, Pli e Pr sulla giustizia. Parte un gran tifo sugli spalti gremiti. Chi interviene? È Clemente Mastella che svolge il ruolo del fedelissimo di De Mita, senza l'oblio delle mezze misure. La sinistra dc oggi? Quanti «rimpianti e nostalgie» che «non fanno la storia», un «album di famiglia pieno di rughe e velleità». Insomma, l'area Zac «monta la guardia» al passato, mentre chi si tratta addirittura «non di mettere in discussione le proprie pratiche di fede, ma di riconoscere che la testimonianza e la vita di tutti i giorni posso-

no essere vissute diversamente». Ma ecco Guido Bodrato: sul far della sera, il suo intervento è la prova generale dell'accordo che si profila. Bodrato carica i toni del compromesso firmato sul «listone» pro De Mita: «Esprimiamo una convinzione morale e politica, una reale disponibilità a sostenere un processo politico che punta a cambiare il partito, per renderlo capace di guidare il cambiamento della società». Parole, che sottolineano la formula escogitata nei corridoi del Congresso: la sinistra dirà sì all'obiettivo di «una maggiore unità» infiltrandosi nel listone con la stessa idea che non invecchiare di alcuni amici, ma dà un contributo volto ad arricchire dialogo e proposta. Equilibristi. Ma la linea politica? Per esempio Bodrato cosa dice sul Pci? A Firenze, afferma, il Pci ha compiuto una svolta verso la cultura della socialdemocrazia europea, mentre «deve ancora esprimere quel programma per l'alternativa

che dovrebbe permettere un dialogo più concreto tra maggioranza e opposizione». Di politica parla anche Andreatta. Per polemizzare aspramente soprattutto con il Psi. I ministri socialisti? «La pratica del governo ha smussato le ambizioni e ridimensionato le pretese di una cultura politica pericolosamente in bilico tra radicalismo e vetero-socialismo. Purtroppo per la Dc, ciò sarebbe il frutto della nostra infinita pazienza», dice il professore. Ma è il governo Craxi ad aver «mancato molte occasioni», specie «nelle stilate troppo attente all'immagine pubblica» a scapito dei «problemi». Beniamino Andreatta soprattutto lo boccia in economia: «Il governo oggi sembra il re della pioggia delle tribù africane, quando finalmente vede arrivare, senza suo merito, la stagione dei monsoni: sa solo lanciarsi in balli rituali per pavoneggiarsi, senza tracciare canali per conservare l'acqua».

Marco Sappino